



Sperare *oltre la crisi*

La bolla di indizione del Giubileo 2025 (*Spes non confundit*), prende le mosse dalla espressione, contenuta in Rm 5,5, che suona: “La speranza non delude” poiché, come nel versetto successivo, “l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato consegnato”. Identifica la speranza con Cristo Gesù, Paolo vuole significare che essa, la speranza, non è uno stato d’animo, un atteggiamento positivo nei confronti della vita, un occhio benevolo rivolto alle vicende personali e umane. E nemmeno la qualità, tutta umana, ma che pochi introducono, di resilienza quale attitudine a reagire ai traumi e alle difficoltà. Come dire: attivare uno scatto di reni. La speranza cristiana esorbita tutto di noi anche se è tutt’uno con noi. La speranza cristiana, infatti, è la persona stessa di Cristo che non inganna, non tradisce, non delude, non si allontana. Ci rialza, ci indica una meta ulteriore, precede il compimento, anticipa il futuro di Dio che «volendo mostrare più chiaramente agli eredi della promessa l’irrevocabilità della sua decisione, intervenne con un giuramento... noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. In essa infatti abbiamo come un’ancora sicura e salda per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato come precursore per noi, divenuto sommo sacerdote per sempre secondo l’ordine di Melchisedek» (Lettera agli Ebrei, 6,17-20). Come possiamo giustificare l’affermazione secondo cui a partire dalla speranza, e semplicemente perché essa c’è, noi siamo redenti? E di quale tipo di certezza si tratta? Ci aiuta l’enciclica *Spe Salvi* di Benedetto XVI che, prendendo le mosse dall’11 cap. della *Lettera agli Ebrei* (v. 1) cita una sorta di definizione della fede che intreccia strettamente questa virtù con la speranza. Leggiamo: «La fede è *hypostasis* (fondamento) delle cose che si sperano; prova delle cose che non si vedono». Infatti, la fede, come scrive Benedetto XVI, «ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una «prova» delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest’ultimo non è più il puro «non-ancora». Il fatto che questo futuro esista cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future» (*Spe Salvi*, 7). Il tempo in cui viviamo è percepito come un tempo di crisi, di interruzione di una stagione nella quale la pandemia è precipitata come una meteora che ha ridotto in frantumi ciò che credevamo solido. Di qui la rinnovata necessità di rendere ragione della speranza cristiana consapevoli che questo tempo, il nostro tempo, è tempo di catacombe nel senso che sia la Chiesa che i cristiani vivono una sorta di “minorità sociale” non riguardo soltanto la irrilevanza numerica, che pure esiste, bensì la inefficacia morale, spirituale, culturale nella società rispetto alla quale i cristiani sono diventati marginali. Ma, nella prospettiva credente, il presente è la condizione sia temporale che spaziale nella quale siamo, come in ogni epoca della storia, ad essere lievito perché il “non ancora”, che contiene il “già”, sia vissuto da ciascun credente come “il tempo che resta” al compimento. Perciò è tempo di “testimonianza”. ■